

ORIZZONTI

Pamuk: L'Occidente crea la paura dell'Islam

INTERVISTA allo scrittore turco, di cui esce in Italia il romanzo *Istanbul*, doppia autobiografia dell'autore da giovane e della città in cui è nato. «È la storia di una famiglia, una storia privata che è anche politica. Politica e privato non si contraddicono»

di Roberto Roscani



Una veduta di Istanbul, tema del nuovo libro dello scrittore turco Orhan Pamuk (nella foto in basso)

Permetteteci una annotazione personale: leggendo *Istanbul*, il nuovo libro di Orhan Pamuk, che Einaudi si prepara a far uscire, non siamo riusciti a sfuggire ad un continuo senso di vicinanza e di affetto. *Istanbul* non è, in senso stretto, un romanzo, non è certamente un saggio: è un lavoro che intreccia insieme un' autobiografia minuta e calda, fatta di piccole cose da bambino, di affetti e di giochi, di una famiglia che si separa all'interno di una grande famiglia allargata (Pamuk cresce in un palazzo in cui vive la vecchia nonna, la sua corte di domestici, gli zii) che invece a suo modo resta unita, insieme ad uno sguardo che coglie la sua città non come il luogo, lo scenario della propria vita, ma il personaggio stesso che si descrive. Insomma una specie di doppia autobiografia, quella del piccolo Orhan e quella della sua città da cui lui è indissolubile. Quando Pamuk era un bambino Istanbul aveva un milione di abitanti, oggi ne ha dieci. Di molti di questi abitanti si dice quel che si diceva un tempo dei napoletani più poveri, cioè che non avessero mai visto il mare. Ma Pamuk guarda soprattutto alla Istanbul di allora definendola una città triste, una città che condivideva coi suoi abitanti una nostalgia struggente per un passato straordinario, irripetibile e insieme vicinissimo. Un passato in cui i resti non sono ancora monumenti ma ruderi, segnali che proprio per la loro attuale rovina indicano un impossibile ritorno della grandezza. Da coetaneo di Pamuk e da abitante di una città (Roma) altrettanto ingombrante della secolare Istanbul, è stato impossibile non nutrire affetto e partecipazione per un libro importante e rivelatore, privato ma in qualche suo modo anche profondamente pubblico e collettivo (e quindi politico). Un libro da far leggere ai dubbiosi e ai ti-

morosi, a quanti guardano con preoccupazione alla Turchia e al suo ingresso in Europa non perché esso sia «rassicurante», ma perché mostra una complessità e un intreccio tra storia e cultura (penso ai continui riferimenti all'immagine della città ottocentesca come emerge dai disegni e dalle incisioni del francese Mellings, o alle costanti citazioni dei diari di viaggio che ricordano da vicino il *grand tour* in Italia di quegli stessi anni, all'influenza di Zola come di Verlaine o di Joyce nella letteratura novecentesca turca) che rischia di sfuggire. Ma Orhan Pamuk non è solo l'autore di *Istanbul* o di grandi romanzi come *Neve* o *Il mio nome è Rosso*. È anche l'intellettuale che ha rischiato tre anni di carcere perché aveva condannato l'oblio sulla strage degli armeni, e che prima ancora era stato tra i più attivi sostenitori della causa curda. Leggendo questa intervista non troverete domande né allusioni alle sue recenti vicende giudiziarie (conclusi con un *escamotage* alla turca, o forse all'italiana, che ha evitato i giudici). Non è una dimenticanza. E questo è un segnale di quanto complicata sia ancora la strada che Occidente e Oriente (per usare una semplificazione che Pamuk non amerebbe affatto) devono percorrere insieme.

Mr. Pamuk, l'Europa guarda alla Turchia con un misto di fascino e di paura. Spesso però la paura sembra prevalere: lei crede che questa sia fondata o no?

«Comprendo i timori degli italiani che derivano dai rapporti storici tra ottomani e Venezia nel

Mediterraneo. Tutti quei pirati, quelle guerre, le battaglie navali, la cattura da parte delle navi turche hanno lasciato memorie spaventose del passato. Ma non si deve dimenticare che i cattolici hanno scatenato guerre più brutali e sanguinose contro i protestanti degli ottomani... La paura dei musulmani che abbiamo oggi in Europa viene alimentata e manipolata dalle ambizioni imperiali della politica americana conservatrice di destra. Per poter bombardare l'Iraq o altri paesi musulmani rimanendo in pace con la propria coscienza, bisogna prima credere che gli islamici sono tutti fanatici e bisogna averne paura...».

Nel suo nuovo libro, «Istanbul», c'è - nella veste di una autobiografia - la lettura di un sentimento nazionale che potremmo definire di perdita e di nostalgia del passato imperiale: è davvero questa la chiave di lettura della Turchia di oggi o appartiene piuttosto agli anni della sua giovinezza?

«Il sentimento appartiene alla mia giovinezza e alla Istanbul della mia infanzia. Istanbul racconta la mia storia personale e la storia di Istanbul fino ai miei 23 anni, nel 1975. Molte cose sono cambiate nella mia città da allora. Oggi la città è più ricca, più caotica, più complessa e vivace. La Istanbul in bianco e nero della mia gioventù è stata sostituita da una città più sgargiante e turistica. È per questo che amo l'inverno, quando le strade sono vuote...».

Leggendo «Istanbul» si prova una strana sensazione: da una parte la famiglia, la

città, i piccoli viaggi quotidiani per andare a fare la spesa appaiono ai nostri occhi identici a quelli di qualunque ragazzo europeo (o forse dell'Europa meridionale) degli anni Cinquanta. Dall'altra c'è invece la passione - così rara in un ragazzo - per l'immagine ottocentesca della città per le bellissime incisioni del Bosforo di Mellings. Come spiega questo dualismo?

«I quadri di Mellings della fine del XVIII o dell'inizio del XIX secolo, i suoi paesaggi della città mi hanno ossessionato per anni perché molti di questi edifici, palazzi, panorami, il paesaggio del Bosforo erano ancora presenti, anche se in rovina. Mellings dipinse una città che era sia perduta che presente. Per questo mi sono identificato con il suo sguardo».

Colpisce nel suo libro l'idea di «un altro Orhan». Un bambino uguale a lei, un alter ego in un'altra casa di un altro quartiere della città. Una prima lettura potrebbe far pensare al timore infantile di chi teme la divisione della sua famiglia e l'esistenza di una famiglia parallela accanto alla propria. Timore, come sappiamo dal suo racconto, reale e doloroso. Ma forse in questa immagine, in questo specchio, c'è qualcosa di più profondo?

«Non so quale sia questo significato. E non voglio neanche comprenderlo. Ho scritto romanzi in cui i personaggi hanno dei sosia o degli spiriti che gli sono molto vicini. Ma non si tratta di una sensazione dolorosa. Immaginare che esiste una

La Turchia sta tentando di occidentalizzarsi a partire dallo Stato. Un processo ostacolato da una resistenza conservatrice



il processo

Prima dell'udienza cadono le accuse

Orhan Pamuk, classe 1952, nove romanzi all'attivo, di cui sei tradotti in italiano (*La casa del silenzio*, *Il libro nero*, *La nuova vita*, *Il mio nome è Rosso*, *Neve* e il nuovo *Istanbul*), è stato al centro di un processo giudiziario, rischiando fino a 3 anni di carcere, diventato un caso politico internazionale. Lo scorso anno lo scrittore è stato accusato di «aver insultato deliberatamente l'identità turca» per aver dichiarato al quotidiano svizzero *Tages Anzeiger* che la ferita che pesa nella storia turca è il genocidio di curdi e armeni. «Trentamila curdi e un milione di armeni sono stati uccisi dalle nostre parti e quasi

nessuno osa parlarne: dunque ci provo io», aveva detto. La data dell'inizio del processo venne fissata per il 16 dicembre e fu fatta slittare poi al 7 febbraio. Due i procedimenti a carico. Poi, il primo colpo di scena: il 29 dicembre i giudici di Istanbul archiviano per insufficienza di prove la prima accusa: «offesa dell'onore delle forze armate turche». Il 23 gennaio, infine, viene fatta cadere anche la seconda accusa, quella di «offesa all'identità turca». La decisione dei giudici ha sgomberato il campo da un possibile intralcio al negoziato per l'adesione della Turchia all'Unione Europea.

seconda persona che mi assomiglia, che forse è esattamente come me, è una fantasia di cui ho sempre avuto bisogno».

Qualcuno potrebbe leggere il suo «Istanbul» come un passo verso il privato dopo un libro così apertamente e contraddittoriamente politico come «Neve». Cosa risponderebbe a una simile critica?

«*Neve* è l'unico mio romanzo dichiaratamente politico... Forse è per questo che può apparire impersonale. Tutti i miei romanzi sono sia molto personali che indirettamente politici. *Il mio nome è Rosso* si svolge nella Istanbul del XVI secolo, ma la famiglia protagonista è assai personale. Ho trasportato i miei rapporti con mio fratello e mia madre nel 1591. *Istanbul* è ovviamente anche una autobiografia, ma la diplomazia dei rapporti padre-madre-figli è anche molto politica. Politica e privato non si contraddicono per me».

Un'ultima domanda sulla Turchia di oggi e sul suo rapporto con l'Europa. Direi che gli atteggiamenti presenti in Italia sono tre: 1) la paura di un grande paese islamico nel continente; 2) l'idea utilitaristica di uno stato-baluardo tra Europa e Islam; 3) la

EX LIBRIS

Quando il bisogno è forte, c'è chi è pronto a credere a tutto.

Arnold Lobel

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Per non morire di troppi libri

Anche nel suo numero di aprile la rivista Bookshop indaga sul fenomeno dell'iperproduzione, monstrum che in questa rubrica additiamo da un pezzo. Paolo Melissi incontra stavolta due editori grandi, Bruno Mari di Giunti e Stefano Mauri del gruppo Gems (ovvero Longanesi & C). Il primo spiega che Giunti ha ridotto il numero di novità che manda in libreria (ma non dà cifre), mentre Mauri respinge al mittente l'ipotesi che di libri in circolazione ce ne siano «troppi». E, a questo proposito, cita la Corea. Che di titoli ne produce, sembra, più di noi. A noi questo non sembra un argomento definitivo. Può darsi che in Corea abbiano distributori ed esercenti, nonché pagine culturali dei quotidiani, dei settimanali e delle riviste, tali da garantire al prodotto libro un accompagnamento e un tempo di vita consoni alla sua natura, può darsi che i coreani siano un popolo di lettori attivi, capaci di orientarsi nella pletora di titoli che gli cascano sul capo. Noi abbiamo il nostro ingorgo e da questo dobbiamo uscire. Dal rapporto sull'Editoria libraria in Italia pubblicato nel 2002 dal ministero per i Beni Culturali, ricaviamo queste cifre ufficiali: dal 1991 al 2000 i titoli in uscita annua nel nostro Paese sono passati da 40.142 a 52.288; in modo più informale, poi, si dice che attualmente, 2006, siano arrivati a 60.000. Insomma, in quindici anni una crescita del 50%. Usciamo dal «quanto» e passiamo al «quale»: questo blobbone produttivo ha avuto buoni effetti? Ci ha regalato romanzi e saggi imperdibili che prima non trovavano uno sbocco? Ha fatto crescere in quantità e assiduità i lettori? No. La crescita del parco lettori, da noi, continua al rallentatore, per un mezzo punto in percentuale si festeggia. L'ultimo rapporto Aie, poi, dice una cosa preoccupante: tra il '99 e il 2004 lo spazio - in titoli - delle case editrici piccole è diminuito dal 10,7% al 7,9%. Benché la nostra sia l'editoria dei mille campanili, anche da noi, insomma, va avanti il processo di concentrazione editoriale su cui getta l'allarme André Schiffrin, l'editore franco-americano in questi giorni in Italia per lanciare il suo pamphlet Il controllo della parola. Produciamo di più (troppo) ma questo non testimonia neppure d'un pluralismo accresciuto. Ora, quando si affronta quest'argomento si viene subito avvertiti: il problema è a valle, nella distribuzione... Noi restiamo per una volta saldi: d'accordo, ma quanti libri inutili, pletorici, mal fatti, stupidi vengono prodotti? Il repulisti non si potrebbe cominciare da qui?

spalieri@unita.it

Editori Riuniti

Una nuova analisi

Un libro che fa discutere

Adalberto Minucci

COMUNISMO ILLUSIONE E REALTÀ

Edizioni Riuniti

pagine 96 - Euro 10,00